

PECHINO 2008

Oggi via ai Giochi quando sul meridiano di Pechino si realizzerà il perfetto allineamento di tutti gli «otto» del giorno del mese e dell'anno

«Pace in Tibet e libertà in tutta la Cina» 120 sportivi scrivono al presidente Hu. Tra loro Dayron Robles, Irving Saladino, Dee Dee Trotter

Al via tra tensioni e polemiche Atleti in campo per i diritti

di Marco Bucciantini inviato a Pechino / Segue dalla prima



Due militari presidiano piazza Tiananmen Foto di Charlie Riedel/AP

Si chiedono prestazioni ed emozioni, e anche un po' di contestazioni. In crisi d'agonismo, di solito gli atleti reagiscono rapiti dal momento. Può darsi che qualche impeto valoroso si consumi, e nel caso sarà difficile vederlo perché le tv hanno l'ordine di inquadrare altrove: c'è scritto nel contratto fra organizzatori e il broadcaster che produce le immagini. E qualcosa già c'è stato, come la scelta degli Stati Uniti di affidare la bandiera a stelle e strisce a Lopez Lomong, atleta di secondo piano, ma primattore sulla strada del coraggio, ragazzo del Sudan, fuggito dal paese africano quando aveva 6 anni, cresciuto senza genitori in un campo di missionari cattolici in Kenya. A quindici anni si fece 8 chilometri a piedi per raggiungere un amico che aveva un televisore in bianco e nero e guardarsi le olimpiadi di Sidney. S'appassionò all'atletica. Aiutato dai missionari scrisse una lettera in cui si «reclamizzava» alle famiglie americane, chiedendo di essere adottato per potersi allenare, tanto era convinto del suo sogno di poter correre un giorno alle Olimpiadi. Lo adottò una famiglia di Tully, stato di New York, e dal 2007 è cittadino americano. Lomong si è qualificato, ed è qui, in Cina, il Paese accusato di finanziare (comprando petrolio) il Sudan che massacrò i neri nel Darfur: mettere la bandiera più pesante delle 205 che sfileranno nelle sue mani è un bel modo di cominciare.

Poi c'è l'e-mail che un gruppo di atleti, circa 120 (fra cui 40 iscritti nelle gare olimpiche), ha spedito al presidente Hu Jintao, «perché permetta una soluzione pacifica della questione tibetana, protegga la libertà di espressione, di religione e di opinione nel suo Paese, incluso il Tibet». Molte ragazze firmarono questa lettera tesa, chiara, ferma: le più quotate per fare medaglia a Pechino sono la nostra saltatrice in alto Antonietta Di Martino, la collega di specialità Blnka Vlasic e Dee Dee Trotter, quattrocentista Usa. I due nomi più noti sono i centroamericani Dayron Robles (cubano fra i favoriti dei 110 ostacoli) e Irving Saladino, saltatore in lungo panamense. Lettera ampia, in cui si chiede anche che «i difensori dei diritti umani non siano più intimiditi e imprigionati», e che la pena di morte «sia fermata».

La lettera compare, seguita da tutte le firme raccolte, sul sito tedesco legato ad Amnesty international www.sportsforpeace.de, proposito astuto e provvidenziale per permetterle la visi-

Il portavessilli americano sarà Lopez Lomong fuggito dal Sudan all'età di 6 anni

«Ho firmato anch'io, è una causa giusta»

La campionessa di salto in alto Antonietta Di Martino ha aderito all'appello

inviato a Pechino

LA BATTUTA viene naturale: Antonietta Di Martino ha alzato l'asticella. C'è la sua firma nella lettera che i campioni dello sport hanno scritto al presidente della Repubblica



pubblica cinese Hu Jintao. Questa volta è finita appaiata alla Vlasic, che le soffiò la medaglia d'oro ai mondiali di Osaka per due centimetri: c'è l'adesione di entrambe, l'appello l'hanno firmato nella hall dell'albergo di Berlino, ai tempi del meeting di fine primavera. «C'era un cartellone con l'appello per il Tibet, ci

siamo avvicinate e ho trovato naturale firmarlo». Da quel meeting viene il corposo gruppo di rappresentanti dell'atletica leggera che ha firmato la lettera. E sempre tedesco è il sito che raccoglie l'appello. L'atleta delle Fiamme Gialle non sapeva che quella firma sarebbe finita sotto il naso di Hu Jintao, «ma non

cambia niente, lo rifarei, è una causa sacrosanta». Che deve trovare altre sponde, come spiega Antonio Rossi, il nostro portabandiera. «Io non indosserei nessun simbolo di protesta, rappresento una squadra intera e non tutti la pensano allo stesso modo. Poi ognuno fa le sue scelte, e vanno rispettate. E c'è una regola della Carta olimpica, l'articolo 51, che impedisce qualsiasi tipo di propaganda etnica, religiosa o politica all'interno dei siti olimpici. Se qualcuno manifesta, io non ho problemi. Ma se poi il Comitato olimpico internazionale prende provvedimenti dobbiamo accettarlo». Questo accento sulla «libertà condizionata» è una spia della sobrietà che il Cio ha chiesto agli atleti

durante la cerimonia, per evitare imbarazzanti giudizi su violazioni del regolamento che incontrerebbero il favore dell'opinione pubblica mondiale. Per questo l'iniziativa dei 120 atleti del meeting di Berlino conserva una sua forza d'urto. E l'Italia è «coinvolta» con l'atleta di punta dell'atletica femminile. Campana di Cava de' Tirreni, 30 anni, la Di Martino ha fondate speranze di medaglia. È ancora in Italia, volerà a Pechino l'11, la sua gara è in fondo all'Olimpiade. Ha sofferto anni difficili per via di una periosite alla tibia che le dava febbre, dolore. Per due anni. Si è guardata intorno, dentro. «Stavo per abbandonare lo sport, credere in Dio mi ha aiutato molto e lo di-

co perché so che qualcuno può trovare forza in queste parole». Magari qualcuno può trovare coraggio da questa lettera. La voglia di attaccare forze inesprimibili non le è mai mancata: il record di Sara Simeoni aveva la stessa età di Antonietta, 29 anni scarsi, quando se lo prese in una calda sera di giugno a Torino, al meeting intitolato a Primo Nebiolo, proprio lui, il dirigente dell'atletica mondiale che per primo portò una nazionale occidentale a competere in Cina, nel 1977, in una sfida fra Paesi come andava di moda un tempo, ma venire fin qui era sconveniente. E invece l'Italia venne. Con Sara Simeoni e Pietro Mennea.

m.buc.

bilità anche qui a Pechino, dove i siti di Amnesty sono oscurati. Gente di sport, famosa, che il governo non può arrestare, che sa farsi ascoltare e rovesciare la partita: «La Cina è al centro dell'attenzione del mondo. Le vostre decisioni su questi temi determineranno il successo delle Olimpiadi e l'immagine che il mondo avrà della Cina in futuro. Vi chiediamo, perciò, di rispettare i diritti umani in Cina in futuro per raggiungere una pace duratura e una riconciliazione».

Dai Giochi della XXIX Olimpiade si aspettano gesti, dunque. Ci sono atleti a 24 carati (gli assi Nba, Federer, Ronaldinho), ci sono campioni di razza che ambiscono all'immortalità (Phelps che cerca il record di vittorie di Spitz) e la solita moltitudine di semiprofessionisti, eroi periodici di uno sport sano. Qui le madaglie valgono tutte uguali, ma sarebbe bello uno slancio «politico» da parte di chi sa di colpire al cuore i tifosi di tutto il pianeta. Anche qualcosa di educato, silenzioso. Il più clamoroso «atto» che si ricordi durante i Giochi fu commesso sul podio della premiazione dei 200 metri piani, Olimpiadi di Città del Messico, l'11 ottobre del 1968. Fu quello che gli americani ricordano come il «silent gesture», il gesto silenzioso: Tommy Smith e John Carlos, medaglia d'oro e di bronzo, solidali con le ragioni del Black Power, abbassano il capo alla bandiera e sollevano verso il cielo il pugno guantato di nero. Una foto indimenticabile, più efficace di qualsiasi boicottaggio.

C'è il lato nascosto del gesto silenzioso: il secondo arrivato, Peter Norman, sudafricano. Erano i tempi feroci dell'apartheid. Peter si mise un distintivo di rivendicazione dei diritti umani per i neri, donato da Smith. Lo indossò sul podio. E fu lui che davanti allo smarrimento di Carlos, che si era scordato i guanti-consigliò agli americani di dividersi il paio del neocampione olimpico: per questo Smith solleva il destro e Carlos il sinistro. Questa solidarietà poco apparente non sfuggì al regime del Sudafrica, che «dimenticò» l'atleta e l'uomo Peter Norman. C'è un'altra foto da mettere in fila in questa storia. Pochi la conoscono. È del 7 ottobre del 2006, quattro giorni dopo la morte d'infarto di Norman. Si vedono due uomini di colore, adulti, stempiati e bisognosi degli occhiali, eleganti ma appesantiti dall'età. Portarono sulle spalle la bara di un amico con cui hanno condiviso un podio. Ci sono gesti indelebili, bruciano questi sentimenti dentro il braciere.

Se dovessero esserci incidenti alle televisioni è stata data disposizione di inquadrare altrove

INAUGURAZIONE Le due Coree sfilano separate

PECHINO Per il Cio, questa è una sconfitta. Lo si capisce dal tono delle parole usate dal suo presidente, Jacques Rogge: «Nella cerimonia inaugurale dei Giochi di Pechino le due Coree non sfileranno assieme, come era avvenuto ad Atene e a Sydney». Il presidente del Comitato Olimpico Internazionale ha spiegato che il tentativo non è riuscito «a causa delle problematiche politiche». La delegazione della Corea del Nord è presente con 60 atleti mentre la Corea del Sud ne ha ben 260.

Lang Lang, il pianista acclamato come una rockstar

Chi è l'artista cinese che suona alla cerimonia inaugurale firmata dal regista Zhang Yimou

di Luca Del Fra

In Cina è considerato un eroe nazionale, è accolto con più entusiasmo di una rock star e con cerimonie degne di un capo di Stato, ma al contrario di quanto succederebbe in Italia, non è un calciatore quanto un pianista classico di nome Lang Lang. Sarà lui il protagonista musicale della cerimonia di inaugurazione delle Olimpiadi 2008 a Pechino - con inizio alle 21 ora locale, le 14 in Italia -, la cui direzione artistica è affidata a Zhang Yimou. E ci si aspetta evidentemente uno spettacolo carico di rossi dal regista di *Sorgo rosso* e *Lateme rosse*, ma anche passionale, perché Zhang Yi-

mou è anche un regista d'opera, che il pubblico italiano ha avuto modo di conoscere al Maggio Musicale Fiorentino per il suo allestimento di *Turandot*. Dunque dovrebbe intendersela perfettamente con Lang Lang, uno dei fenomeni della tastiera dei nostri giorni sbocciato già da quando aveva due anni. Dopo aver appreso le basi della musica in Cina, Lang all'età di 15 anni si è spostato negli Stati Uniti a Filadelfia, andando a studiare al prestigioso Curtis Institut. Ma al di là del brillante talento tecnico, ciò che distingue Lang, oltre a un'istintiva simpatia, è l'essere fenomeno

mediatico di portata mondiale: con le mise firmate Versace e i capelli acconciati con aerodinamiche creste è stato il primo pianista classico nella storia a presentare un disco su «Second Life», universo virtuale cui si accede via internet caro ai giovani e non solo. Lang a livello di notorietà è la punta di diamante tra gli interpreti classici cinesi e asiatici, e non a caso ha un contratto esclusivo con la Deutsche Grammophon. Una leva di musicisti su cui le major della discografia stanno puntando per espugnare l'immenso mercato asiatico e in particolare proprio del paese del fiume giallo. Dopo essersi esibito ieri a Pechi-

no in una sorta di preludio all'apertura dei giochi, per la cerimonia inaugurale di oggi Lang eseguirà in prima mondiale un Concerto per pianoforte del suo connazionale Xiaogang Ye e il celebre *Yellow River Concerto* realizzato da Yin Chengzong ma basato sulla precedente *Yellow River Cantata* di Xian Xinghai del 1939. Una partitura con una parte solistica di estrema difficoltà costruita su un virtuosismo di stampo ottocentesco pompato all'estremo, certo un simbolo musicale del realismo socialista cinese che tuttavia ha resistito sia alla fine della Rivoluzione culturale che all'avvento del capitalismo in Cina.

L'ULTIMO TEDOFORO

Favorito ex-ginnasta diventato imprenditore

Ieri sera non era ancora stato rivelato il nome dell'ultimo tedoforo, quello che oggi porterà la fiaccola olimpica sino al braciere sistemato nello stadio della cerimonia inaugurale. Uno dei nomi che circolavano di più nei giorni scorsi era quello di Li Ning, ginnasta, sei medaglie olimpiche e 4,35 miliardi di yuan di affari ogni anno. Dopo aver chiuso una carriera sportiva gloriosa si è preso una laurea in legge all'Università di Pechino e nel '90 ha fondato la Li Ning Limited, ditta di abbigliamento sportivo. In pochi anni, il marchio che ha vestito fino a quattro anni fa la nazionale olimpica cinese è diventato la risposta cinese ai colossi Nike e Adidas. A Pechino 2008 la ditta di Li Ning ha vestito Spagna e Svezia. Molti avevano pensato a Yao Ming, l'eroe nazionale emigrato in Usa per giocare in Nba, ma le autorità lo hanno destinato a fare da portabandiera. Qualcuno ha fatto il nome di Ni Chin Chin, l'uomo che nel '70 interruppe la serie impressionante di sei record del sovietico Valery Brummel nel salto in alto, stabilendo il nuovo primato mondiale con 2,29, ma scontò poi la scelta di Mao di tener fuori la Cina dalla famiglia olimpica. Oppure ancora Fu Minxia, la bimba che imparò a nuotare nel fiume del suo villaggio e vinse poi quattro ori olimpici nei tuffi.